

RIVOLUZIONE VERDE NEL TIGRAY

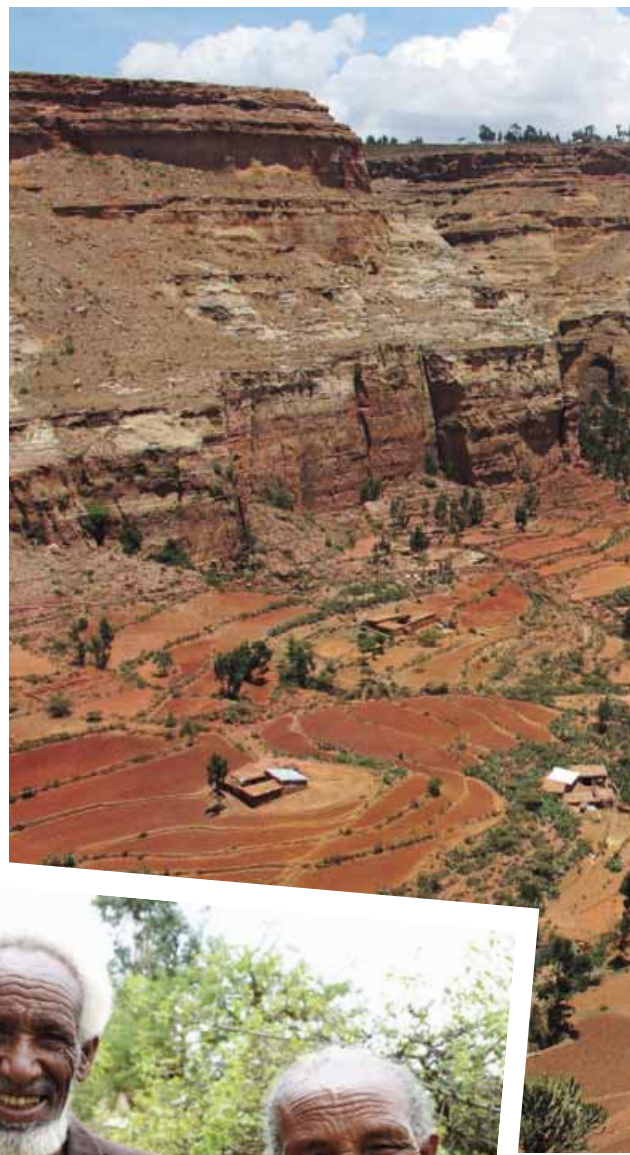
Il paese maggiormente colpito dalla siccità propone nel nord esperienze da prendere a modello: in 15 anni gli sforzi delle comunità locali hanno rifeostato o tolto all'erosione un milione di ettari di territorio; dimezzato la percentuale delle persone che vivono sotto la soglia di povertà; conquistato l'autosufficienza alimentare. Successi che non si vedevano da 145 anni.

testo e foto di **FABIO ARTONI**, da Addis Abeba

Viaggiare nel Tigray non significa, solo, trovare monasteri o acquistare prodotti dell'artigianato locale o ammirare le sculture di rocce rosse. Significa anche incontrare tanta gente che lavora i campi facendo quello che tentano da sempre gli uomini: addomesticare la natura per prenderne il meglio. In Etiopia le famiglie di contadini, gli *smallholder*, sono tredici milioni, circa settanta milioni di giovani e adulti e pochi anziani. La terra appartiene allo stato ma loro hanno il diritto di coltivarla. Non hanno, tuttavia, più di un ettaro a testa in media. Da sei a otto parti su dieci di quel che producono lo consumano, il resto quasi lo svendono. La terra ai contadini fu, a metà anni Settanta, il vero addio all'Etiopia feudale, forse ancor più dell'addio all'imperatore Haile Selassie.

Sono tanto famosi nei report internazionali quanto ignoti al mondo, gli *smallholder*. In queste valli del Tigray guardiamo le loro facce che guardano i germogli; qualcuno ci dice che i nostri piedi sono benedetti, perché con noi è arrivata la pioggia. Gli anziani hanno esperienza, ma con il suo aratro e la sua coppia di buoi, un ragazzo sembra un torero su una biga.

La nostra guida si chiamava Mulat, 32 anni, di Adigrat. A metà anni Ottanta era un neonato quando anche da queste parti la carestia lasciò migliaia di tombe senza nome e cattivi ricordi in chi sopravvisse. Ne aveva 7 quando, nel 1991, i partigiani tigrini, dopo venti anni di lotta, si presero la nazione e cacciarono il negus rosso Menghistu. Giocava a pallone quando, nel 1998, l'aviazione eritrea bombardò Adigrat. Ora, tra le



due nazioni c'è una pace fragile, ma dall'Eritrea si scappa e il regime è una corte solitaria e feroce, mentre l'Etiopia entro 10 anni vuole diventare una nazione a medio reddito.

Più fertile che mai. Per farcela l'Etiopia deve scommettere sugli *smallholder*. Se andranno oltre la sussistenza, verso l'agricoltura commerciale, allora la nazione decollerà con la rivoluzione verde. Altrimenti bisognerà aspettare quella industriale (quella del tessile sta arrivando), l'agrobusiness delle multinazionali, salari e cartellini da timbrare. Se c'è un posto in Africa dove la terra ai contadini ha speranze di vittoria, è proprio il Tigray. Le statistiche dicono che qui, in 15 anni, gli sforzi delle



Paesaggio del **Tigray**. Sopra: **donne** che lavorano i peperoncini. A sinistra: una **coppia** tigrina incontrata dall'autore del testo nel suo viaggio nel **nord dell'Etiopia**.

comunità locali hanno riforestato o tolto all'erosione un milione di ettari di territorio; dimezzato la percentuale di quelli che vivono sotto la soglia di povertà, dal 60 al 30%; addirittura conquistato l'autosufficienza alimentare. Il Tigray è più verde ora di quanto sia mai stato negli ultimi 145 anni.

Come è stato possibile questo traguardo in un posto che sembrava destinato alla desertificazione e all'abbandono? Certo, ci sono stati gli investimenti del governo e delle agenzie internazionali. Ma soprattutto c'è stata l'azione dei contadini, quelli che sono rimasti. Le teorie per "aumentare la resilienza al cambiamento climatico" sono messe in pratica tra questi campi. Nella piana di Guaghot, tre generatori pompano acqua dai pozzi in pietra che raccolgono l'acqua piovana. Si coltiva ovunque, persino sulle verticali delle colline terrazzate. Le macchine del mulino girano a mille, c'è la fila di sacchi fuori, e la vecchia ruota da macina piantata in terra è un cimelio. Incontriamo uno dei tanti vivai di queste parti, con piantine di ulivo e acacie. Il successo della riforestazione in Tigray ha spinto il governo a un annuncio: «Entro dieci anni riforestere-

mo 15 milioni di ettari di terreno in tutta Etiopia». Questa valle è un anticipo di quello che diventeranno le altre valli quando i piloni dell'alta tensione, che stanno crescendo tra cactus e acacie, trasporteranno energia. L'Etiopia sta costruendo in tutto il paese grandi centrali idroelettriche. Il progetto più colossale è quello della diga sul Nilo Azzurro e, infatti, si chiama la Grande Diga del Rinascimento etiopico. Sui media internazionali fa notizia per i timori di impatto ambientale e perché sottrae all'Egitto la supremazia, di sempre, sulle acque del Nilo. Ma il punto di vista dei contadini di qui è troppo di parte per cercare problemi; per loro, questo "luce sia" è un posticipo di Genesi. Camminiamo tra sentieri segnati da cactus a candelabro e fichi d'india. Consolidano il terreno e proteggono le colture dalle bestie al pascolo. Spuntano dal terreno enormi gabbioni pieni di pietre; donne e uomini li costruiscono dove l'erosione scava crepe profonde. Decine di volte la guida mi indica i terreni salvati in questo modo. Non so come, ma la Banca mondiale ha stimato che in Tigray questi operai dello sviluppo in 20 anni hanno smosso 90 milioni di tonnellate di terra con le mani.

No calcio, zappa. Mulat dice che la sua generazione vuole fare dimenticare Bob Geldof. Ma la questione *smallholder* non è solo umanitaria: è una priorità nazionale per la crescita. Tecnicamente si chiama Adli, Agriculture Development Lead Industrialization. Ma per capire la tenacia che i tigrini ci mettono c'è un racconto su Meles Zenawi – tigrino, dal 1991 premier dell'Etiopia fino alla morte, quattro anni fa – che piace molto alla gente. Dopo un'altra sconfitta in casa della nazionale etiopica di calcio, Zenawi guardò quel rettangolo di gioco



così verde, morbido e piatto e disse: «Così non serve a niente, diamolo ai contadini da zappare». Con appezzamenti così piccoli, meccanizzare l'agricoltura non sarà la priorità. Per i contadini sarà più importante avere credito per acquistare le sementi, un'assicurazione per quando i raccolti vanno male, magazzini per stoccare i raccolti e strade per avvicinare i mercati. L'Agriculture Transformation Agency sta mappando in piccole parcelle tutta l'Etiopia, con rilevazioni satellitari e prelievi di terreno. Un lavoro colossale. Il sistema si chiama *Ethiopian soil information system* e, se mantiene quel che promette, produrrà in Etiopia e distribuirà fertilizzanti adatti per ogni tipo di terreno. Pare che le rese potrebbero addirittura raddoppiare. Le imprese cinesi che costruiscono strade e ponti fanno i loro affari, ma ogni metro di strada asfaltata è un colpo ai fianchi dei *negadi*, i commercianti, quelli che comprano a man bassa subito dopo il raccolto. I *negadi* sanno che i contadini hanno fretta di vendere perché hanno bisogno di denaro contante per pagare i debiti; perché l'aria dei mercati è troppo piena di allegria per non avere un soldo in tasca; perché riportarsi a casa il carico su un carretto vuol dire sempre perderne un po' per strada; e perché un giocattolo ai bambini si deve pur portare ogni tanto. Se avesse un muro della denuncia, questa gente ci scriverebbe: abbasso i *negadi*!

Questi contadini vivono ancora con molto poco e molta fede, ma non bisogna più credere a chi dice che «in questi posti la vita scorre uguale da migliaia di anni». Qualcosa è cambiato.

La siccità di questi anni nel Corno d'Africa è la peggiore degli ultimi cinquanta. Colpa del *Niño*. Anche in Tigray si sta all'erta, ma si vede il risultato del lavoro di questi anni. Le mappe del Famine Early Warning System segnano in rosso altre zone, a est e giù dagli altopiani. E da quelle parti che più di 10 milioni di persone avranno bisogno di cibo. Penso a un libro, *Unheard Voices*, di un docente dell'Università di Addis Abeba, Fekade Azeze. Dieci anni dopo la carestia degli anni Ottanta, Azeze girò per le campagne in cerca di canzoni, detti popolari, lamenti funebri che dovevano essersi cristallizzati in versi nel momento della crisi peggiore. Versi che c'erano prima che arrivasse la *Bbc* e Salgado e che rimasero dopo che tutti quanti avevano fatto le valige. Dagli accademici è stata chiamata *Letteratura di resistenza*. A me ricordano pensieri scritti su una scatola di fiammiferi prima di uscire dalle trincee: rabbia, preghiere, imprecazioni, rimorsi. È un libro che gela il sangue e che risveglia ricordi tristi. E capisco perché non se ne trovi più in giro nemmeno una copia, neppure ad Addis Abeba. Ma anche nella capitale, dove anche se non piove, poco importa: la gente comune si prende la pioggia come se cadesse su qualcun altro, molto lontano. Aspettano sotto una pensilina, arriveranno a casa tardi per la cena, e dicono tutti *Temesghen*, Grazie a Dio. Sembra che pensino a tutti i contadini che questa notte non dormiranno, discuteranno con la moglie, perché devono rispondere a una domanda: «Seminiamo, domani?». Sotto questa pensilina d'autobus gocciolante la questione *smallholder* sembra più un sentimento nazionale che una priorità nazionale.

La fattoria tra i leopardi. Lasciamo le barricate di questa rivoluzione verde e sciammo la montagna. Sull'amba di Erar il gestore è il capofamiglia di uno dei quattro nuclei che vivono quassù. Una cosa strana perché qui c'è più sole che brucia e più pioggia che slava e più sassi rispetto alla valle; ma c'è anche una piccola sorgente di acqua. Quest'uomo ha perso la figlia adolescente sei mesi fa. La sua fattoria è anch'essa a pochi metri dallo strapiombo e un giorno un bue spinse la ragazza con le corna fino a farla precipitare. La fattoria è una casa in pietra rettangolare, con gli spazi per ragazzi, adulti e anziani, sementi e scorte e attrezzi, animali. Il patio interno è senza tetto, per fare girare l'aria, però qui è coperto da una grossa rete metallica. Come mai? Perché di notte entravano i leopardi e si prendevano le capre. Dunque, su queste ambe non ci sono solo grossi babbuini, a centinaia, ma anche leopardi... Come si fa a vivere tra i leopardi da una parte e uno strapiombo dall'altra?

La cosa non lo preoccupa: la sua famiglia ha sempre vissuto così. Però, adesso, ha deciso che manderà i figli a scuola; gli troverà un posto in valle, perché i tempi sono cambiati e la scuola è un diritto. Dice proprio *meptè*, diritto. Nel libro *Unheard Voices* la fame si chiama *agurt* e un detto ammonisce: «Mangia frugalmente, vesti frugalmente. A meno che tu non voglia vedere tornare indietro i figli di *agurt*». Questi contadini vivono ancora con molto poco e molta fede, ma non bisogna più credere a chi dice che «in questi posti la vita scorre uguale da migliaia di anni». Qualcosa è cambiato. ■